

SERVA di DIO MARIA GIUSEPPA GIACOBINI

Nel caso della Serva di Dio Maria Giuseppa Giacobini, l'espressione "morta in odore di santità" va presa alla lettera: sul luogo dove passò dall'esistenza terrena a quella celeste, per diversi giorni si sparse un delizioso profumo di viole mammore dal luogo dove lei si soffermava spesso a pregare.

Questa donna, tutta fede e silenzio, nacque nel 1864 a Caldarola, piccolo comune marchigiano presso Camerino, in una famiglia di cinque figli, un maschio e quattro femmine. Si chiamava Elena Giacobini.

Al contrario di quel che avviene oggi, a quel tempo si usava cresimare i fanciulli molto presto, così Elena ricevette il sacramento della confermazione a soli 5 anni, e la prima comunione a 12. Era una ragazza educata in famiglia alla fede e assidua alle lezioni di dottrina e alle funzioni sacre, ma non sembrava orientata alla vita religiosa. Anzi, appena preso il diploma di III elementare (ben più impegnativa di oggi!), andò ad imparare il mestiere di sarta.

Aveva assistito con gran pena ad una malattia del padre, Cesare. Quando la febbre era al culmine, questi chiese alla moglie: "*Anna, mettimi sulla fronte il quadro di san Giuseppe*".

In breve tempo si addormentò, riposò, si risvegliò un paio d'ore dopo... e si sentì guarita, tanto è vero che si alzò andando incontro al dottore e dicendo: "*Un medico più bravo di lei, san Giuseppe, mi ha guarito!*".

Da quel giorno, Cesare Giacobini, in segno di gratitudine per la grazia ricevuta, volle che ogni mercoledì la famiglia si riunisse in preghiera dinanzi al quadro di san Giuseppe.

A 18 anni, dopo aver partecipato in parrocchia alle "Missioni del popolo", Elena sentì la chiamata del Signore ed entrò nel convento delle Clarisse, ma dovette rientrare in casa per ragioni di salute. La guarigione giunse, disse lei, per intercessione di san Giuseppe: fu lui a permetterle poi di farsi novizia nel monastero di clausura delle Domenicane, intitolato a santa Caterina da Siena, in Camerino.

Fu una storia romanzesca. Al principio, fu quasi una clandestina e dovette fingere di essere una semplice inserviente addetta ai servizi più umili per le suore anziane. In quegli anni lo Stato italiano, dominato da laici e anticlericali, metteva mille ostacoli a che nei conventi fossero accettate nuove postulanti, così che le suore già in convento invecchiavano ed erano scoraggiate. Le leggi, che avevano confiscato tutti i beni della Chiesa, avevano soppresso anche le congregazioni religiose, tollerando solo coloro che già vi appartenevano. Elena dovette indossare l'abito religioso sotto le vesti da inserviente ma l'arrivo suo e di altre giovani rincuorò le più anziane. Era una vita di grande povertà. Nel 1867, Elena fece in segreto la professione definitiva, scegliendo il nome di Maria Giuseppa, in ricordo delle grazie ricevute dal padre e da lei.

Finalmente, nel 1883, attenuatasi la persecuzione, poté emettere la professione solenne. Pochi anni dopo, le monache dovettero lasciare il vecchio convento ai rapaci funzionari che lo confiscarono ma, con l'aiuto della popolazione e di alcuni grandi benefattori, comprarono un fabbricato più grande, dove si trasferirono.

Per tutta la sua lunga vita, Madre Maria Giuseppa Giacobini, visse in clausura nel convento, eletta e rieletta quale Priora, governando la vita delle sorelle con dolcezza, energia e impegno.

Uscita dalla malattia giovanile, grazie a san Giuseppe, lo invocò in tutte le durezze della vita claustrale e riuscì a superare tutte le difficoltà spirituali e materiali, specialmente durante le due guerre mondiali 1914-18 e del 1940-44, e in quest'ultimo anno ottenne una ulteriore grazia che aveva sempre invocato dal suo e nostro Patrono: quello di una buona e santa morte. I Camerinesi, colpiti dalla dolorosa notizia, parlarono subito di lei come se fosse morta una santa e il 10 dicembre, a guerra non ancora conclusa, mentre la neve cadeva a fiocchi e il gelo penetrava nelle ossa, accompagnarono la salma al cimitero con grande commozione.

Nel 1998 fu compiuta la terza ricognizione delle spoglie mortali. Con una solenne concelebrazione eucaristica nella basilica cattedrale di Camerino, la salma fu collocata in una nuova urna, ornata con la stella di san Domenico, e traslata nella cappella del convento in Via Ugo Betti: Maria Giuseppa Giacobini tornava così nella chiesetta dove aveva intensamente pregato per quasi 60 anni.

Sulle labbra e nel cuore

Da una sua lettera a un'aspirante novizia leggiamo questa frase indicativa della sua devozione al santo Patriarca:

“Quando sarò entrata in convento, le metterò il mio nome, affinché non manchi mai nella comunità il ricordo di questo santo: chiamano me Giuseppa, lei si chiamerà Giuseppina”.

In molte altre lettere viene manifestata questa devozione con i richiami all'intercessione di san Giuseppe. Ad esempio, varie lettere destinate alle religiose o a benefattori e devoti si concludeva così:

“Le auguro ogni bene nel Signore e mi ripeto nei dolcissimi nomi di Gesù, Maria e Giuseppe e il nostro santo padre Domenico”.

Nelle sue preghiere si ripetevano queste parole:

“Liberate me dal peccato e la mia Comunità, o Gesù, per l'intercessione di san Giuseppe. Gesù, perdonami e fammi santa. Oh, potessi essere umile come era san Giuseppe, ottienimi tanta grazia!”.

Nei suoi scritti si trovano queste giaculatorie:

“Gesù, Giuseppe e Maria, esaudite le preghiere mie; Gesù, Giuseppe e Maria, fate che io preghi in vostra compagnia; Gesù, Giuseppe e Maria, assistetemi nella orazione mia”.

Ma, potrebbe domandarmi qualcuno, che cosa ha fatto di straordinario questa monaca perché fosse considerata santa e perché ne sia iniziato il processo di beatificazione?

Nulla e tutto, rispondo. Nessun episodio eccezionale, nessun aneddoto significativo come si può narrare per altri santi: una “vita nascosta” come quella di san Giuseppe, appunto.

È tutto: un'osservanza continua e perfetta della severa Regola domenicana, una dedizione totale alla sua Comunità, per la quale lavorava e pregava in continuazione, un essere sempre alla presenza di Dio, un esercizio esemplare delle virtù cristiane.

Una suora che ha ereditato il suo nome, suor Maria Giuseppina, ha parlato così della Madre:

“Era una donna di una bontà incredibile. Dalla pazienza infinita. Dal rigore assoluto per quanto riguarda la regola, ma anche dalla comprensione senza limiti nei confronti di noi sue consorelle, sue figlie”...

“Nella sua vita non ci sono state cose straordinarie, nessuna estasi, per quanto io sappia, nessun misticismo. Ma con la sua parola e, posso pensare, con la preghiera, ha aiutato molte persone. Chiedeva al Signore che il suo monastero diventasse un angolo di paradiso. Essere santi non vuole forse dire praticare le tre virtù teologali: fede, speranza e carità? E suor Giuseppa queste virtù le visse, si sforzò di farle vivere a noi tutte. Essere santi non vuol forse dire praticare i voti di povertà, castità e ubbidienza totalmente?”

Sulla povertà abbiamo alcuni episodi tramandati: quando mancava il pane, quando nella cassa c'erano solo sette soldi... , lei sorrideva e si prendeva quasi gioco, affettuosamente, dell'apprensione della madre economo”.

Una signora di Camerino ha raccontato:

“Era una cattedra magnifica indimenticabile di umiltà, di povertà, di obbedienza perfetta anche nelle più piccole sfumature... E' il ricordo più vero e più bello della mia gioventù che non si potrà mai cancellare né in alcun modo annebbiare. Tutti ci si andava e si tornava e se ne ritornava migliori. Ho veduto uscirne anche sacerdoti, commossi, confortati, assistiti”.

Vi pare poco? (Da *La Santa Crociata*, maggio 2004).

Domenico Volpi